

PER FARE UN ALBERO CI VUOLE UN FIORE

di **Massimo Maisetti**

DOSSIER

La canzone *Ci vuole un fiore* sulla quale i ragazzi di una scuola media dell'hinterland milanese hanno costruito un film d'animazione, è la sigla della rassegna-convegno realizzata a Milano nel novembre scorso da "Cinema e Psicoanalisi". *L'albero spezzato* è il titolo del libro pubblicato in quella occasione che racconta di infanzia e adolescenza negate, ferite, messe in pericolo, evocando la vita che subisce un'interruzione. L'albero è l'individuo con i suoi problemi, le sue mancanze, le sue crisi d'identità, le sue confusioni tra ruolo ed essenza, le sue possibilità di relazionarsi nel privato (la famiglia, il rapporto tra genitori e figli) e nel sociale (la scuola, il gruppo, i punti di riferimento).

Il libro offre una visione complessa dei disagi dell'infanzia e della adolescenza, unendo alla trattazione di tematiche psicologiche e psicoanalitiche legate allo sviluppo dell'individuo, un'analisi di alcuni esempi che il cinema ha espresso sull'avventura che attende ogni essere umano dopo la nascita.

La crescita dovrebbe essere naturale, spontanea, anche conflittuale, sempre e comunque aperta al libero gioco della fantasia e della scoperta, con le inevitabili frustrazioni subito contenute, e quindi in grado di contribuire alla formazione e alla crescita. "L'albero spezzato" testimonia la frequente, drammatica assenza di amore, fantasia, libertà, nella relazione che lega l'infanzia al mondo adulto.

83

L'infanzia negata

La cronaca racconta gli abusi che l'infanzia è costretta a subire. I dati raccolti dai 29 tribunali per i minorenni sparsi in tutta Italia denunciano il raddoppio dei casi di sevizie sessuali negli ultimi cinque anni. Sono in diminuzione gli affidamenti ai servizi sociali o agli istituti per i casi nei quali il minore ha manifestato irregolarità nella condotta e nel carattere, o perché il minore non è difficile ma è costretto a vivere in condizioni difficili. Gli affidamenti col consenso dei genitori sono in crescita, senza consenso in leggero calo: in tutto circa 10.000. Ai casi di violenza, esposti dalla stampa e dalla Tv in tutto il loro orrore, si aggiungono poi tanti abusi soffocati nel silenzio che generano traumi insanabili. Gli abusi psicologici sono la forma più nascosta e devastante di maltrattamento: sono le minacce, le punizioni, le strumentalizzazioni, le richieste incongruenti all'età e alle caratteristiche del bambino, gli atteggiamenti di rifiuto e squalifica in grado di comprometterne lo sviluppo psico-affettivo. Torna l'immagine dell'albero non in grado di compiere la sua crescita naturale, trop-

po spesso bloccato se non spezzato dalla mancanza di attenzione e dall'incapacità di ascoltare. È una forma di sordità e di pigrizia. "Educare non è mestiere per gente pigra", dice lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro nella presentazione del suo nuovo libro *La bella stagione*. Sono 10 lezioni sull'infanzia e sull'adolescenza in cui si tratta del difficile mestiere di genitore e degli atteggiamenti indispensabili per una buona relazione tra genitori e figli. Occorrono tempo in qualità e quantità, pazienza, rispetto, attenzione, lungimiranza. È fondamentale garantire all'albero in crescita le condizioni che gli consentano uno sviluppo rigoglioso. L'infanzia è dolorosa se il bambino cerca lo sguardo del genitore senza trovarlo, chiama la sua voce senza poterla sentire, chiede rassicurazioni amorevoli e viene colpevolizzato

Quanto all'adolescenza, è tumultuosa e difficile per i ragazzi come per i genitori. Da parte dei ragazzi cambiano le richieste, talvolta eccessive, e i comportamenti, spesso devianti dalle norme comuni. È l'età delle trasgressioni, dei piercing, dei tatuaggi, dell'acconciatura bizzarra dei capelli, degli spinelli, delle bevande alcoliche. E, per i genitori, delle grandi ansie per un figlio che ai loro occhi si va trasformando in un disadattato se non addirittura in un delinquente.

Lo psicologo sdrammatizza: si tratta di quella spinta evolutiva che porta l'adolescente a separarsi dalle figure genitoriali. Le ricerche in ambito clinico dicono che solo in una percentuale limitata di giovani gli eventuali comportamenti devianti permangono nel tempo sfociando nell'antisocialità e nell'abuso di sostanze. E sono comportamenti che appartengono a un quadro psicopatologico i cui prodromi risalgono all'infanzia.

84

Il disagio

A un estremo del *continuum* in cui si colloca il fenomeno adolescenziale ci sono i bravi ragazzi, all'altro quelli caratterizzati da comportamenti devianti, nel mezzo quelli che manifestano scarsa comunicazione in famiglia, insicurezza, irritabilità, difficoltà ad accettare i cambiamenti, comportamenti trasgressivi. Sono i sintomi che connotano il cosiddetto disagio giovanile, termine generico inventato per sgravare gli adulti dal peso di eventuali responsabilità. I genitori osservano da spettatori più o meno partecipi il cambiamento e i comportamenti agiti dai figli. Intervengono criticando, cercano di porre dei limiti, rivendicano il diritto di essere rispettati e ascoltati, si aspettano dei risultati. Se non si verificano "è perché l'adolescenza, si sa, è un periodo difficile".

A proposito delle difficoltà dell'adolescenza, *8 Mile* è un interessante esempio proposto nel 2002 dal cinema americano, dove la regia di Curtis Hanson esalta non solo l'ottimo esordio di Eminem, ma anche la dimensione esistenziale dei protagonisti e quella strutturale di una città in cui il rap è diventato una filosofia a cui ricorrere per la sopravvivenza. Detroit un tempo aveva uno dei più alti tassi di inquinamento degli States, tanto che per girare nelle sue strade i direttori della fotografia dovevano usare filtri speciali per il colore. Sono gli squallidi spazi urbani, la 8 Mile road spartitraffico delle frustrazioni, le case svuotate dagli sfratti ad essere coprotagonisti della storia. C'è il gruppo misto

di bianchi e neri con tipologie ben definite che sollecita il coinvolgimento e la voglia di approfondire. Qual è il ruolo del gruppo? Si contrappone forse a quel che resta della famiglia, cioè alla madre con le sue frustrazioni e al suo spregevole compagno? Cosa rappresentano la madre e la sorellina per il protagonista? In quale considerazione pone le ragazze? Qual è il rapporto che ha con gli amici? Il soprannome del protagonista, Rabbit/Coniglio, è legato all'aspetto fisico che aveva da piccolo o ha la funzione di rivelazione e/o contrasto con la sua personalità? Sono le domande a cui il pubblico più giovane viene chiamato a rispondere da Eminem, uno dei suoi idoli, che nella scena iniziale si trova simbolicamente davanti allo specchio di un camerino fatiscente.

Nella psiche dell'adolescente vive il conflitto tra la paura di crescere assumendosi nuove responsabilità e nuovi doveri, e la spinta evolutiva che lo porta a diventare un individuo autonomo. Se i figli non parlano, non si raccontano, non danno occasioni per farsi capire, sono i genitori a doversi chiedere cosa fare per costruire un rapporto reale. Ma i padri e le madri di adolescenti non portatori di gravi disagi, non riescono a darsi ragione della sofferenza dei loro figli. Le frasi che ricorrono sono: "gli abbiamo sempre dato quello che voleva, gli abbiamo comprato il computer e il motorino, è sempre vestito alla moda, non gli manca nulla...". La risposta viene dall'esperimento di Harlow, che negli anni '70 mise in gabbia un cucciolo di scimmia e due scimmie fantoccio, una di metallo con un biberon pieno di latte, l'altra avvolta con un panno morbido e caldo. Se ciò che serve alla scimmia per star bene fosse il solo nutrimento, si dovrebbe sviluppare un rapporto di attaccamento con il fantoccio dispensatore di latte. Ma la scimmia si avvicina alla mamma di metallo solo per nutrirsi e passa la maggior parte del tempo tra le braccia della mamma morbida, dove trova rifugio ogni volta che qualcosa la spaventa. Il legame affettivo non si realizza grazie al soddisfacimento dei bisogni pulsionali. Non esiste rapporto alcuno tra il benessere psicologico del figlio e il possesso del cellulare, di un computer, del motorino o di un'automobile.

Da parte del ragazzo l'affermazione più frequente è "i miei genitori non mi domandano mai come sto". Le domande riguardano la scuola (come è andata, hai studiato), le uscite (dove vai, devi rientrare a mezzanotte), gli amici (con chi vai), i soldi (non dai valore al denaro), le rivendicazioni (con tutto quello che facciamo per te...). Le conversazioni, chiamiamole così, riguardano il fare e non l'essere.

L'adolescenza è un periodo della vita particolarmente ricco di stimoli, si vivono nuove esperienze, si mettono alla prova le competenze acquisite, gli affetti e le emozioni sono amplificati e hanno bisogno di esprimersi. Ma quanti genitori sono pronti ad accoglierli e disponibili a parlarne? Le difficoltà di ascolto e di comunicazione riflettono spesso difficoltà analoghe a quelle che incontriamo nel rapporto con noi stessi. Non ci fermiamo a chiederci come stiamo perché la risposta potrebbe mettere in discussione quegli equilibri apparentemente stabili sui quali poggia la nostra esistenza. È più facile preoccuparsi delle cose da fare piuttosto che dell'anima e dei figli. L'immensa ricchezza interiore e conoscitiva che l'individuo può acquisire negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sono esposte al pericolo che l'adulto, la scuola e la comunità sociale non ascoltino e non rispondano lasciando indebolire e soffocare la sua voce.

L'attimo fuggente

A proposito di scuola può essere interessante fermare l'attenzione sul film *Dead Poets Society*, diretto da Peter Weir nel 1989, che nella versione italiana ha cambiato titolo passando dalla *Società dei Poeti Morti* a *L'attimo fuggente*. John Keating, giovane insegnante di materie umanistiche, torna alla Welton Academy di cui era stato brillante allievo concludendo regolarmente il corso di studi nel pieno rispetto delle regole fondate su onore, disciplina e tradizione. Se da ragazzo aveva tenuto nascosta la sua volontà di ribellione, ora, nel suo ruolo di professore, mette in atto inconsapevolmente le sue parti adolescenziali ribelli non risolte e le fa agire dai suoi studenti, insegnando attraverso la poesia la forza anarchica e creativa della libertà e sconvolgendo l'ordine del college. “*Anch'io ho frequentato Welton* (pronuncia Hell-town, giocando sull'assonanza con 'città infernale') *e sono ancora vivo* –precisa agli allievi– *Non ero la mente eccelsa che avete di fronte, ma l'equivalente intellettuale di un fragile corpicino*”. Il bisogno di far rivivere la propria adolescenza lo porta a insegnare nella scuola in cui aveva studiato, nell'ambiente che lui anticonformista sapeva chiuso a qualsiasi innovazione. Si fa complice delle istanze trasgressive tipiche dei giovani e li induce a identificarsi con le proprie parti ribelli fino a resuscitare la “Società dei Poeti Estinti”. Ma non tiene conto delle realtà psicologiche individuali e delle peculiarità dei singoli. Non le vede perché proietta su di loro aspetti di sé. Non si accorge della fragilità di Neil e, proprio come il padre del ragazzo, non lo sa ascoltare e lo sacrifica alle proprie personali aspirazioni. Il farsi complice della loro ribellione è solo apparentemente il contrario della repressione autoritaria: di fatto ripropone uno schema che non vede alternative alla polarità fra dipendenza e controdipendenza. L'individuazione e l'autonomia sono un'altra cosa: conquiste che si possono realizzare soltanto a partire da una spinta interna, con tempi e modalità diverse per ciascuno. Si tratta d'un processo di crescita che l'educazione può e deve favorire, senza forzature o accelerazioni, e che comporta l'assunzione di responsabilità impegnative riguardanti la propria vita. Non tutti sono pronti a sostenerle nello stesso momento. Qualcuno non ci arriva mai.

Il film non rappresenta, dunque, una crescita reale né ricerca soluzioni realistiche ai problemi e ai conflitti. L'aspetto che seduce lo spettatore e strappa l'applauso sta nell'esprimere istanze di ribellione che tutti possono condividere, istanze che però vengono poi sacrificate senza produrre una reale trasformazione. Neil non realizza il proprio sogno, i ragazzi tornano alla stessa vita di prima, la scuola rimane quella di sempre, imbalsamati e indiscussi i metodi educativi. L'individuo rimane incastrato in una posizione perennemente adolescenziale dominata da fantasie onnipotenti, senza riuscire ad accedere a una dimensione più adulta e costruttiva, in grado di rapportarsi con la realtà facendo i conti con i limiti che essa impone. La seduzione esercitata dalla figura dell'eroe disperato, dell'artista maledetto, vittima delle proprie pulsioni autodistruttive o delle contraddizioni e dell'ingiustizia del mondo, stimola l'identificazione delle nostre parti frustrate, nobilitandole e idealizzandole, lasciando in ombra il vissuto di fallimento e di sconfitta. Da rilevare anche l'assenza di interazione

fra i protagonisti e il mondo esterno. La vicenda si svolge all'interno della scuola dove gli insegnanti vivono reclusi come gli allievi, privati di una loro vita personale al di fuori di quel contesto. Nel film non ci sono donne, se non in ruoli del tutto marginali. La Welton Academy è un universo maschile simile a un convento o a una caserma più che a una scuola. Non c'è confronto dialettico con la società, non c'è rapporto con altri possibili modelli di riferimento, non c'è via di scampo dalla dimensione chiusa del college. Di fronte all'imposizione dei suoi rigidi principi non ci sono alternative: o ci si sottomette o si viene cacciati. Non c'è spazio per la pluralità e la differenziazione dei punti di vista. Keating si propone come guida facendosi chiamare "Oh capitano! Mio capitano!" e la rinata setta dei poeti estinti diventa lo spazio in cui altri esprimono le sue spinte ribelli. Non si tratta di un'azione trasformatrice, ma di una ribellione velleitaria destinata al fallimento, reso esplicito dal suicidio di Neil. Il film trascura quell'esame di realtà che rappresenta la condizione imprescindibile per passare dalla fantasia onnipotente alla consapevolezza della proprie reali potenzialità, cioè per interagire efficacemente con il mondo. Prevalgono gli aspetti mortiferi che impediscono una crescita costruita sulla capacità di trasformazione e di cambiamento. E viene perpetuata la scissione tra la Natura vista come luogo di libertà, sentimento, creatività, individualità, e la Società come luogo di adeguamento ad una tradizione rigida, autoritaria, che mortifica l'individuo. L'uomo qui non riesce a contenere la complessità della sua duplice appartenenza al mondo della Natura e a quello della Cultura, delle emozioni e delle regole sociali. Soccombe all'uno o all'altro senza trovare un equilibrio, sia pure instabile e precario.

Il rispetto nei confronti dei giovani si fonda su due condizioni: il riconoscimento di una pari dignità rispetto al mondo adulto e, parallelamente, la consapevolezza della fragilità di chi deve ancora crescere. L'albero deve essere nutrito dalle radici per crescere rigoglioso e dare i suoi frutti.